

Ho pensato di raccogliere le memorie di mia suocera perché, quando stavo con lei, mi raccontava spesso come la sua vita fosse stata piena di sacrifici, miseria e sottomissione. Solo il suo coraggio e la forza nei primi anni, poi anche l'amore e la gioia che le venivano dal marito e dai figli, le avevano permesso di affrontare tutte le difficoltà e gli ostacoli.

Leggere la storia di Assunta oggi ha dell'incredibile e lei stessa, ricordandola, si chiede come abbia potuto superare tante prove.

Ho trascritto il suo racconto - come è evidente - nella forma in cui mi è arrivato, intervenendo solo in minima parte e sulle ripetizioni: mi è sembrato giusto mantenere la semplicità e spontaneità che lo rendono ancora più bello e vero.

Mi chiamo Assunta, sono nata a Concordia Sagittaria il 15/07/1924, ultima di dodici fratelli, quando mia mamma aveva circa quarantacinque anni. Prima che nascessi io era morto un fratellino di tredici mesi e in seguito ha avuto tre aborti.

Era consuetudine avere tanti figli, servivano per le campagne, formavano così famiglie patriarcali, incentivate anche dalla politica fascista che premiava le famiglie con tanti figli.

Ricordo che a cinque anni sono caduta da una scala senza appoggio per andare nel granaio, mi sono rotta il gomito e sono stata ingessata per quaranta giorni.



Abitavo in una casa di tipo rurale che aveva una stalla con otto mucche, due cavalli, un annesso con quaranta galline, anatre, oche, tacchini. Dietro la casa c'era un recinto con i maiali. La casa era circondata da quaranta ettari di terra.

La mia mamma, casalinga, passava prevalentemente il tempo a cucinare: preparava la maggior parte dell'anno minestra coi fagioli e cotechino, poi, nei periodi invernali quando macellavano i maiali, c'erano sempre costine e salsicce. Il cibo veniva distribuito così: alle donne una fettina di carne, agli uomini due fettine.

Io e i miei fratelli eravamo nauseati di dover mangiare sempre lo stesso cibo, ci lamentavamo. Ricordo la mia mamma che ci diceva: “baciare questo Cristo o saltare quel fosso”, che voleva dire: mangiate questo o ve ne andate via perché non c'è altro da mangiare.

La mattina a colazione mangiavo latte di mucca appena munto e polenta: mio papà veniva in cucina con la secchia e versava nei piatti il latte, mia mamma, mentre mescolava la polenta con un mestolo, metteva la polenta sopra il latte. Questa colazione si chiamava pastarielli.

Quando pranzavamo gli uomini si sedevano a tavola, le mie cognate e i loro bambini stavano seduti sulle panchine attorno al fogher, io e le mie sorelle stavamo sedute sui gradini della scala che accedeva alle camere tenendo il piatto sulle ginocchia. Io e i miei fratelli eravamo nauseati di mangiare sempre lo stesso cibo.

Ci lagnavamo, ricordo che la mamma diceva: “baciare questo Cristo o saltare questo fosso”, che voleva dire: mangiate questo o ve ne andate via perché non c'è altro da mangiare.

Finito di pranzare, io e mia sorella andavamo in cortile a prendere l'acqua dalla pompa a mano con la caliera della polenta.

Scaldavamo l'acqua per lavare i piatti e come detersivo usavamo le croste della polenta. Le posate di ottone venivano lavate con la sabbia del cortile, poi tutto veniva risciacquato e messo nello SVOLTADOR che è uno scolapiatti.



Quando venivano le zie a trovarci, si offrivano i prodotti fatti in casa: vino, formaggio, polenta.

Io e i miei fratelli non potevamo conversare con loro, mia mamma ci mandava via, non voleva che ascoltassimo i dialoghi degli adulti.

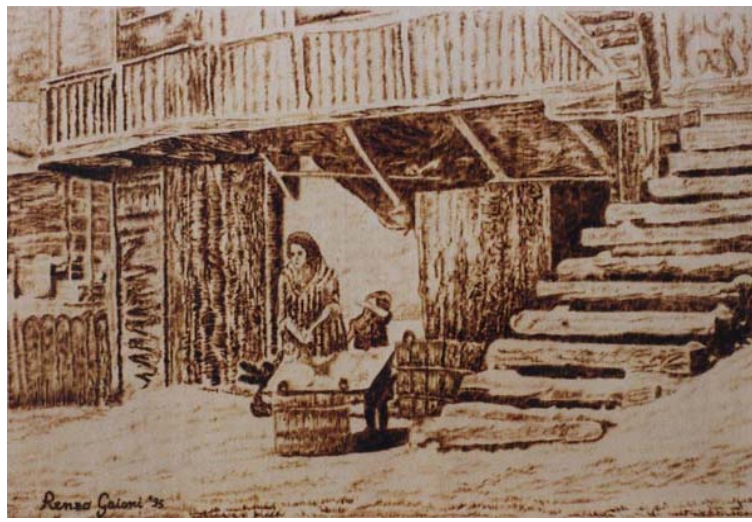
Per lavarsi in inverno andavamo nella stalla, scaldavamo l'acqua sopra il fogher e la riversavamo in un mastello di legno:



In estate andavamo nel campo: l'acqua si scaldava con il sole, il sapone si faceva in casa con lo strutto e altri ingredienti che ora non ricordo; con lo stesso sapone si lavava anche la biancheria. Per lavare i capelli usavamo la cenere bollita nell'acqua e li asciugavamo sopra il fogher.



Quando i capelli erano secchi, mi spalmavo un miscuglio composto da grasso di gallina con una bustina di vanillina, preparato in famiglia, che veniva usato anche dai miei fratelli come brillantina.



Per fare il bucato andavamo in cortile: avevamo un mastello di legno con il tappo sulla parte bassa e lì mettevamo le lenzuola e altri indumenti che lavavamo con il sapone fatto in casa. Subito dopo veniva coperto con un telo di cotone e cenere, si versava sopra acqua bollente e rimaneva così per tutta la notte. Il mattino seguente veniva aperto il tappo ed usciva l'acqua mescolata con cenere che chiamavamo LISCIA; poi prendevamo la biancheria e la portavamo in un canale, chiamato EMENE dove veniva risciacquata e di seguito stesa nel cortile. Se qualche indumento rimaneva macchiato, veniva steso sopra l'erba e con il sole la macchia scompariva.



Avevamo camere composte da letti con tavole di legno, i materassi formati da cartocci di granturco che chiamavano paion, i cuscini erano di penna di galline, oche e tacchini.

Sono andata a scuola solo fino alla terza elementare, perché dovevo andare a lavorare nei campi.



Zappavo le piante di granoturco e raccoglievo il fieno: anche se bambina il lavoro era lo stesso degli adulti e per fare questo andavo con i cavalli e il rimorchio a dodici Km da dove abitavo, per circa dodici ore al giorno. Uno dei miei fratelli andava prendere il cibo a casa con la bicicletta. Quando arrivava con un pentolone di minestra e fagioli, cotechino e polenta, ci sedavamo tutti nel campo per terra a mangiare.

Per i nostri bisogni andavamo in mezzo ai campi: quando c'era il grano ci nascondevano le stesse piante, altrimenti andavamo nelle scoine che sono dei lunghi fossi.



Purtroppo non ho conosciuto la fanciullezza, non ho mai giocato, non c'era il tempo per conversare con le amiche. La domenica, terminata la messa, mi sarebbe piaciuto chiacchierare un po' con le mie compagne, ma la mamma mi faceva andare di corsa a casa e la prima cosa che dovevo fare era cambiare il pannolone delle mie nipotine.

In primavera si seminava il grano, un seme alla volta, con la mano e il badile. Quando le piantine erano grandi circa trenta centimetri si

passavano i RUMARIOLI, attrezzi di ferro fatti a due ali tirate da cavalli, guidati dai miei fratelli. Dopo questo lavoro si zappavano le piantine e quando il granoturco cresceva di circa cinquanta centimetri si toglievano le piantine più appiccate.

Il lavoro continuava con i SALSARIOLI, un tipo di aratro più piccolo di quello che si usa oggi, che copriva le piante con la terra. Quando il granoturco era maturo, si raccoglieva tutto a mano: circa trenta ettari di terra.



In primavera si tagliava il fieno, si rastrellava e si metteva a MARLINO. Questi cumoli di fieno servivano per dare da mangiare ai cavalli e alle mucche.



Avevo circa sette anni quando si sposò il secondo fratello. Con il primo parto mia cognata si paralizzò; nonostante la sua situazione, dopo tre anni rimase ancora incinta ed ebbe la seconda figlia. Era il 1933 e purtroppo la paralisi progredì.

La gente del paese si mise d'accordo per fare una colletta al fine di portarla a Lourdes. Al suo ritorno le persone che la aspettavano con ansia davanti alla casa, rimasero colpite perché camminava da sola.

Queste persone, assieme al parroco, pensarono ad un miracolo. Dopo due anni, nonostante la sua fragile salute, partorì un bambino che fu la gioia dei genitori. Purtroppo dopo nove mesi il bimbo morì di meningite; mia cognata soffrì così tanto che, a causa del dolore, ritornò ad una infermità più grave di prima.

In casa eravamo disperati e mia mamma tentò di tutto per farla migliorare con i mezzi che aveva a disposizione, provò perfino con i gusci delle uova, consigliati dal medico.

Questa bevanda la preparava così: sbriciolava i gusci, li arrostita, li metteva in un bicchiere d'acqua e li dava da bere a mia cognata; dicevano che questo miscuglio aveva molte vitamine e calcio.

La sua camera era vicina al granaio al terzo piano. Spesso le portavo io da mangiare ed ero contenta perché, se avanzava qualcosa, potevo saziarmi meglio. Inoltre il suo cibo era più sostanzioso, comprendendo carne, e pasta, mentre noi mangiavamo sempre minestra e fagioli.

Ho aiutato molto mia cognata: ricordo quando le facevo i massaggi, gridava così tanto che dovevamo portarla in cantina, dove c'erano i muri più massicci, altrimenti i vicini sentivano le urla.

Nonostante ciò ha avuto altri due figli ed io ho dovuto accudire di notte i miei nipotini.

Il tempo trascorreva sempre allo stesso modo, appena compiuti diciotto anni iniziò la guerra: per me e mio papà la vita continuava con i lavori nei campi, i fratelli erano tutti soldati, e ad aiutarci c'era un cugino invalido rimasto a casa.

Uno dei miei fratelli venne a casa in licenza e mise incinta la fidanzata. Nacque una bambina ma dopo sei mesi la mamma si ammalò di tifo, morì e la bambina dovette accudirla assieme all'altra nipotina di mia cognata inferma. Dovevo accudire queste bambine, in particolare prima

di andare a lavorare nei campi, e date le circostanze raccomandavo a mia mamma di non dar loro tanto da mangiare per non cambiarle spesso.

Ora vi racconto come ho conosciuto Nando, colui che poi sarebbe diventato mio marito. Mi trovavo nei campi a zappare, era una bella giornata, sentii parlare così alzai la testa. Mi accorsi che c'era un ragazzo che segava l'erba sull'argine e da lontano vidi che si avvicinava per chiedere un fiammifero a mio fratello. Io da lontano lo guardai mentre chiacchierava: era un bel ragazzo.

La domenica seguente andai in chiesa, c'era una celebrazione di pomeriggio, il vespero, era una usanza di quel tempo.

Quando sono uscita con le mie amiche, il ragazzo che avevo visto nel campo mi seguì fino a casa, mi fece subito la dichiarazione, disse che gli piacevo e che voleva vedermi ancora. Io risposi di no, perché la mia mamma non voleva che mi fidanzassi prima di compiere venti anni: per me era indifferente, in quel periodo avevo circa cinquanta corteggiatori e volevo dimostrare di non essere interessata.

Nel frattempo Nando andava da altre ragazze, con una si fidanzò ma quando passava per la strada dove abitavo si fermava sempre a casa mia e suonava il campanello della bicicletta. Io uscivo e fissandolo gli facevo notare che aveva la fidanzata ma lui diceva che non poteva non fermarsi per vedermi e che il suo cuore batteva forte per me.





Giunse il giorno dei miei venti anni e la mamma acconsentì che mi fidanzassi, anzi ero costretta, dovevo fare presto a fidanzarmi.

A quei tempi i genitori erano molto severi riguardo alla concezione della vita, c'era un momento per ogni cosa, ad esempio quello di innamorarsi, di sposarsi e di avere figli.

Un giorno mi arrivò un bigliettino da Nando e dato che mi cercava sempre, mi sono sentita libera di conoscerlo meglio.

La domenica seguente, uscita dalla chiesa, lui mi aspettava e mi seguì fino a casa anche se ero assieme alle mie amiche.

Ho provato ad iniziare una storia con lui ma, per precauzione, mio fratello maggiore prese informazioni sulla sua famiglia. Scoprì che il padre era uno spendaccione, non dava un soldo in casa e andava a donne: inoltre un fratello aveva messa incinta una ragazza abbandonandola con il bambino.

Vista la situazione familiare io non volevo più saperne di lui, tuttavia nutrivo un bel sentimento, così ho continuato a frequentarlo e col tempo capii che era un bravo ragazzo.



Nel periodo di fidanzamento c'era la guerra: noi dovevamo stare sempre nascosti dai fascisti e tedeschi, altrimenti portavano al fronte il mio ragazzo che era tornato a casa ferito dal fronte in russo: nonostante ciò la

paura era tanta. La guerra non era ancora finita e nel paese c'erano diversi partigiani.

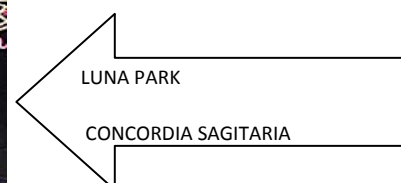
Un giorno i partigiani decisero di eliminare un fascista molto conosciuto, soprannominato coniglio: ricordo che ci fu un'imboscata lungo la strada, di fronte alla casa di Nando e questo uomo venne ucciso.



Per rappresaglia fecero un rastrellamento in tutta la zona, casa per casa, radunando tutti gli uomini in un'abitazione vicina a quella del mio ragazzo. Vennero presi Nando e i suoi fratelli, li portarono in prigione e lì vennero interrogati.

Armando fu rilasciato subito perché lavorava al mulino gestito dai fascisti, un lavoro pesante poiché trasportava sacchi di farina da un quintale.

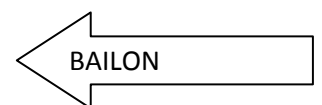
Nel maggio 1945, appena finita la guerra, in piazza Concordia Sagittaria del mio Paese arrivò il Luna Park: a me avrebbe fatto piacere andare col mio ragazzo per divertirci un po', ma allora, anche se fidanzati, non si poteva allontanarsi dal cancello di casa, i genitori erano molto severi.



In quel periodo a casa nostra siamo stati colpiti dal tifo io, mia mamma e una mia nipotina dal paratifo. Siamo state un mese in ospedale, il mio ragazzo veniva tutti i giorni a trovarmi, capii che mi amava. Dopo questa lunga degenza tornai a casa uno straccio: all' ospedale avevo sempre la febbre, mi facevano un clistere al giorno, anche due, spesso bevevo solo spremute d'arancio, in quei tempi i medici curavano così.



Una volta tornata a casa ho continuato a curare le nipotine, la cognata inferma e lavoravo nei campi. Per fortuna avevano portato l'acqua potabile in casa: prima andavo in piazza con mastelli e BIGOL, un attrezzo di legno che si metteva sulle spalle e da una parte e dall'altra aveva appesi dei contenitori in rame che tenevano circa dieci litri di acqua. Dovevo camminare circa seicento metri per arrivare a casa, e purtroppo quando arrivavo i contenitori si svuotavano un po' perché la strada era piena di buche e ghiaia. Dovevo anche stare attenta a non cadere perché questo percorso lo facevo tre volte al giorno, a turno con mia mamma e mia sorella.



Il servizi si trovavano in cortile dietro la stalla, erano costruiti con canne e venivano frequentati da ventiquattro persone però io, tante volte, andavo dietro gli STAVOLI dei maiali (erano divisori in legno che separavano la SCROFA mamma dai maialini e dai maiali maschi). Mi pulivo con le foglie di vite e di sambuco, un albero che fa fiori bianchi e foglie grandi.

Finita la guerra tornarono a casa i miei fratelli, uno però arrivò dopo due anni, perché era prigioniero in Inghilterra, e il giorno che venne a casa mio padre si ubriacò dalla contentezza.

Dopo pochi mesi quattro miei fratelli e due sorelle si sposarono: in casa restammo in venticinque tra fratelli, cognati, nipoti.



I matrimoni si celebravano sempre di sabato mattina: secondo tradizione lo sposo raggiungeva la casa della sposa con i parenti e tutti andavano a piedi in chiesa. Dopo essersi sposati ritornavano a casa della sposa per il pranzo poi, alla sera, gli sposi e tutti i parenti andavano a casa dello sposo per la cena, lasciando a casa la mamma e il papà della sposa. La sposa rimaneva per sempre a casa dello sposo, così le famiglie diventarono sempre più numerose.

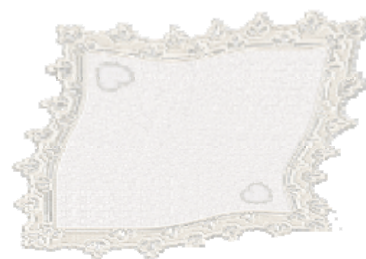
Gli sposi si vestivano sempre con completi scuri, le donne indossavano gonna e giacca grigi, gli uomini presenti un completo nero. I mezzi di trasporto erano carri trainati da cavalli o da muli.



In gennaio del 1946 il mio fidanzato mi chiese di sposarmi ma io non avevo la dote e allora ci si sposava solamente se si aveva la dote. Ma in tempo di guerra non c'era la possibilità di avere soldi e le stoffe erano AUTARCHICHE, di un tessuto duro e grezzo.

In luglio, dopo la raccolta del frumento, con i soldi ricavati acquistai la stoffa di cotone e mi confezionai camicie, mutande, lenzuola con le federe, tutte ricamate a mano con le iniziali A.F. Assunta Falcomer. Avevo acquistato anche gomitoli di lana e di cotone per farmi calze, maglie di lana e di cotone.

Terminata la dote potevo sposarmi, così abbiamo fissato la data. Dieci giorni prima del matrimonio, l'usanza voleva che il futuro suocero andasse dai genitori della sposa a prendere la dote e chiedere la figlia in sposa: in quell'occasione la futura sposa regalava un fazzolettino bianco al padre dello sposo. Dopo il matrimonio, invece, regalava alla suocera una camicia bianca.



In tempo di guerra, per acquistare un paio di scarpe o un vestito, dovevo vendere fagioli e le spighe rimaste per terra nei campi e non raccolte

dalle macchine. Portavo tutto in una bottega, ma ci volevano circa dieci chili di fagioli per acquistare un vestito o un paio di scarpe.

In novembre del 1946 mi sono sposata. Ricordo che la notte prima del matrimonio ho dormito a letto con mia mamma e mia sorella, ha piovuto molto e alla mattina era nuvoloso.

Due mie sorelle erano venute due giorni prima ad aiutarci a preparare il pranzo: abbiamo dovuto noleggiare piatti e bicchieri, inoltre ci siamo fatti prestare dai vicini alcune sedie, tavole, posate e tovaglie. Purtroppo non c'era la possibilità di acquistare tutto questo, eravamo poveri.



Quella mattina Nando è arrivato a casa mia con i parenti trasportati da un mulo con un carro. Erano tutti in piedi, e una volta scesi ed entrati in casa, mia mamma offrì loro una tazza di brodo di carne.



Successivamente io, Nando e tutti i parenti ci siamo incamminati per andare in chiesa: i miei genitori sono rimasti a casa per preparare il pranzo, la tradizione voleva così.



Io ero vestita con un completo gonna e giacca grigio chiaro, Nando indossava un vestito nero. In chiesa c'erano altre due spose vestite di grigio scuro. Durante la cerimonia ero emozionata e sempre più innamorata di Armando.

Finita la cerimonia siamo ritornati a casa per il pranzo. Il menù consisteva in un primo piatto di brodo con pastina fina, poi carne e gallina seguiti da arrosto di pollo, contorno di purè e insalata, frutta di stagione, una torta preparata da mia mamma e vino bianco.



Verso le sei del pomeriggio siamo partiti per andare a casa di Nando, sopra un rimorchio trainato da cavalli, dove c'erano le balle di paglia per sedersi. La strada era piena di fango e i cavalli facevano fatica ad andare avanti con le zampe affondate nel pantano: avevo paura che cadesse il rimorchio ma per fortuna arrivò bene. Gli altri parenti ci seguivano in bicicletta.

Arrivati a casa dello sposo vidi la mia camera illuminata da un lume a petrolio: dai miei suoceri non c'era la corrente elettrica.

Entrata in casa ho abbracciato i suoceri chiamandoli mamma e papà, dando loro del voi, come era tradizione. Poi ci siamo accomodati e

abbiamo cenato con lo stesso menu dei miei genitori: brodo, carne, pollo arrosto.

La festa si prolungò fino alle due del mattino, cantando e raccontando barzellette. Mentre i parenti stanchi stavano andando via, mio fratello maggiore, davanti a tutti gli ospiti, mi disse: cara sorella ti abbiamo portato in questa casa, devi rimanerci per sempre in bene e in male: la casa dove sei nata non è più la tua. Io mi sono commossa moltissimo da queste parole.



Emozionata e stanca, dopo aver salutato i parenti, andai con Nando nella nostra camera: lì ci siamo abbracciati e abbiamo dormito un sonno profondo. Ricordo che l'armadio era composto da due ante molto piccole, non sufficienti per noi: mio cognato voleva mettere anche il suo vestito che non ci stava e per questo motivo si litigava spesso. Nella camera c'erano anche un comò, due sedie, un catino e una brocca che serviva solamente quando si partoriva, lo usava la levatrice per lavare il bambino.

La mattina seguente mia cognata, che si era fermata a dormire dai genitori, ci svegliò portandoci il caffè in camera. Ringraziandola, sono scesa in cucina dove mi sono sentita subito spaesata: ero abituata con tanta gente, ma nonostante ciò mi consolava Nando.



In quella casa c'era più miseria che in quella dei miei genitori.

I pavimenti delle camere erano di tavole chiare, dovevo lavarle con la LISCIA che è acqua e cenere: le spazzolavo, le risciacquavo, ma subito dopo camminavano con le scarpe impantanate.

In camera non c'erano lenzuola e coperte: i letti erano composti da cartocci di granoturco coperti dai sacchi di cotone che Nando portava a casa dal mulino dove lavorava. Come coperte c'erano giacche e cappotti, solo stracci. Volevo aiutare mia suocera a fare i letti ma lei trovava sempre scuse, si vergognava che vedessi la sua camera. Io, con umiltà, le dissi che si poteva rimediare.

Mio suocero era socievole con me e un giorno ho colto l'occasione per convincerlo a comperarsi un vestito, un paio di scarpe e una camicia. Egli vestiva con pantaloni da lavoro stropicciati, le scarpe legate con lacci di ferro, la camicia era piena di pezze. Con cautela chiesi se poteva comperare della tela di cotone per fare lenzuola e coperte e lui accettò: io fui molto contenta e lo convinsi a pagare a rate. Mio suocero era uno scultore di marmo, guadagnava molto ma purtroppo in casa non dava un soldo perché andava a donne e offriva da bere agli amici. Visto come erano andate le cose, mi permisi di chiedergli anche di poter acquistare un po' di carne e di vino per la domenica, così sentivamo che era festa, ed egli acconsentì e si dimostrò felice .

In casa eravamo in sei persone e lavorava solo Nando al mulino. Ogni mezzogiorno gli portavo da mangiare con un pentolino che conteneva fagioli, un uovo e polenta; facevo la strada a piedi per circa due chilometri, camminavo con le GAOSSE (dette DALMINE) che sono zoccoli con la punta in alto.

Quando arrivavo Nando, di nascosto, mi dava della farina da polenta e della semola per il maiale e nascondevo tutto sotto lo scialle. Facevo

molta fatica a camminare, le strade erano piene di fango e pensando ad Armando ero tanto triste: aveva un lavoro pesante, portava sulle spalle sacchi da un quintale, piangevo, avevo paura che si ammalasse. Da mangiare c'era poco, in casa non c'era un soldo, aspettavo l'uovo delle galline per acquistare un pezzo di sapone, il filo per cucire e le lamette per gli uomini che dovevano farsi la barba.

Per guadagnare qualcosa, si teneva l'allevamento dei bachi da seta. Sui bancali di legno, venivano distese foglie di gelso e vi si versavano sopra i bruchi dei bachi detti CAVALIERI. I bruchi, mangiando il gelso, col tempo si trasformavano in bozzoli coperti dalla fibra di seta.



Nel periodo invernale, durante il giorno, filavo con la SPELAIA e BAVELA, una macchina manuale che produceva il filo generato dai bachi da seta con cui si facevano i calzini per gli uomini; questo lavoro era pesante, dovevo per tante ore battere i piedi sulla ROCCHETTA, la macchina per fare il filo, in una posizione scomoda e sempre curva. Con questo filo dopo cena io e mia suocera confezionavamo i calzini con i ferri: faceva freddo, mentre lavoravo mettevo i piedi nello SPOER, una stufa a legna costruita con mattoni.

Aspettavo che la legna si spegnesse e poi infilavo i piedi: verso mezzanotte andavo a letto intirizzita, con i piedi coperti di cenere e sporcavo le lenzuola.

Per avere molto pollame, mia mamma mi insegnò ad ubriacare una gallina per farle covare le uova: dovevo bagnare un po' di pane nel vino e imboccarla, poi coprire una cesta con la paglia, mettere le uova e la gallina ubriaca nel pollaio, e dopo ventidue giorni nascevano i pulcini.



In quel periodo mio cognato Tilio, il più giovane, mise incinta una ragazza che conosceva da poco e non voleva sposarla, ma i fratelli della ragazza vennero a casa nostra arrabbiati e per convincerlo lo minacciarono. Lui si nascose, non voleva vederli, aveva paura e si vergognava, ma dopo minacce molto pesanti la sposò. Il matrimonio fu disastroso, litigavano sempre, spesso mia cognata doveva dormire sul tappeto ai piedi del letto. Per me fu molto faticoso vivere assieme a questa ragazza che non era mai andata a scuola, sapeva solo pascolare le oche. Era maliziosa, pensava che parlassi male di lei al marito che per questo la picchiava, ma non era così e lei non mi credeva.



*Per gentile concessione dell'amico Pino Ventra*  
SCUOLA ELEMENTARE 1953 INS. MANGLAVITI  
D.A.SX  
MIMI ARDISSONE, FEDERICO PULITANO, NI, PIERO PULITANO  
SEDUTI  
CECILIA MINASI, NI, VINCENZA PISANO, STERONE

Vi racconto un episodio di quanto analfabeta era mia cognata: un giorno fu chiamata dalla maestra di suo figlio che voleva sapere se lo aiutava a fare i compiti. Lei rispose che era capace solo di fare la sua firma e la maestra le disse: "quando si seminano zucche si raccolgono zucche". Appena rientrata a casa me lo raccontò, voleva sapere cosa la maestra voleva dire con quella frase: pensate quanto è stato per me faticoso vivere con una cognata così profana.

Nel periodo in cui mio cognato andò a lavorare in Svizzera con Nando, ho dovuto insegnare a sua moglie come scrivere le lettere da mandare al marito. Lei non sapeva né leggere né scrivere, le ho insegnato vocale per vocale, consonante per consonante, rimanendole vicino fin oltre mezzanotte, dopo una giornata pesante.

I nostri mariti tornarono a casa per le feste di Natale: Tilio portò a casa un orologio alla moglie, Nando non poteva portarmi niente perché guadagnava meno del fratello facendo il manovale, mentre Tilio era muratore. I soldi erano in comune, per questo Nando non ha potuto acquistare un orologio anche per me che sono rimasta male: avevo aiutato tanto mia cognata, le ho insegnato a far da mangiare, a leggere e scrivere, si può dire che l'ho accudita come una figlia, ma mio cognato non aveva considerato tutto questo.

Un giorno due fratelli di mia cognata andarono a farle visita e lei si lamentò di non essere contenta della situazione familiare con i cognati. I fratelli la consigliarono di separarsi dal resto della famiglia, così non avrebbe partecipato al lavoro nei campi, anche perché il marito poteva mantenerla con i soldi che guadagnava.

Ma il marito non volle perché, essendo così analfabeta e incapace nei lavori domestici (ma soprattutto nel gestire i soldi), sperava che con me si facesse più donna. Lei insistette, così andò ad abitare in una stanza vicino alla mia cucina. Il marito la mise in condizione di trovarsi un lavoro

per provvedere a lei e ai figli e per renderla consapevole della gestione dei soldi, in quanto si lasciava convincere all'acquisto di qualsiasi cosa. I soldi del marito dovevano andare in banca al fine di costruirsi una casa.

Mia cognata per un breve periodo andò a lavorare: ogni mattina apriva il pollaio per fare uscire le galline e oche. Una mattina le fece uscire verso il campo del vicino, dove mangiarono ARTISOL, piante che nascono da sole nei campi e che per le oche sono velenose. Tornate a casa mi accorsi che vacillavano, capii subito che avevano mangiato l'erba velenosa così io e mio cognato abbiamo preso del latte e con un imbuto abbiamo imboccato le oche: nonostante ciò sembravano ancora avvelenate, pertanto abbiamo somministrato loro olio di ricino riuscendo a salvarne quattro, mentre altre due sono morte. Alla sera arrivò a casa mia cognata e vide quello che era successo: si mise a gridare come una pazza furiosa accusando noi di avere avvelenato le oche. Con tutto quello che avevo fatto per salvarle, mi sono sentii avvilita, ma né io né mio cognato potevamo darle spiegazioni perché non ci ascoltava. E' rimasta un mese senza parlarmi, pensare che la colpa era sua per aver fatto uscire le oche nel campo dei vicini.



In quel periodo ero incinta, non c'era niente da mangiare, andavo nei campi e nelle rive a raccogliere delle erbe per farle cotte assieme al lardo e mangiavamo questa minestra. Purtroppo hanno chiuso il mulino, Nando è rimasto disoccupato, lavorava a tempo determinato, lo chiamavano per sistemare strade, pulire gabinetti e altro, così ci siamo impoveriti sempre

di più. Mia suocera si ammalò e in poco tempo morì. Mi sono trovata con il suocero ammalato, si faceva sempre la pipì addosso, due cognati, mio marito e mio figlio piccolo: mi sono sentita persa, ho reagito per l'amore di Nando e mio figlio.

Ho curato mio suocero per sei anni, andando sempre nei campi, accudendo tutta la famiglia; gli ultimi quindici giorni di vita di mio suocero di notte rimanevo vestita, dovevo vegliarlo, sono arrivata a fargli una puntura di morfina ogni tre ore per i tanti dolori che aveva, alla fine dopo tre giorni di agonia morì, io ero ridotta uno straccio.

Dopo la morte di mio suocero, avevamo accumulato tanti debiti in farmacia, nella bottega di alimentari, avevamo paura che qualcuno venisse a reclamare dei soldi che aveva prestato in quanto egli offriva da bere agli amici e andava a donne. Nonostante ciò due miei cognati sono venuti a reclamare la loro eredità; mio suocero prima di morire aveva lasciato il testamento al parroco, mia cognata non fu contenta dell'eredità che le spettava, pensava che io avessi corrotto mio suocero, io mi difesi, non era vero, cercai di convincerla ma non sono riuscita e a lei restò il dubbio. Purtroppo andò finire che vendemmo una mucca per pagarla.



Mio cognato Lino nel periodo di guerra conobbe una ragazza, Marta, che rimase incinta. Anche lui, come il fratello Tilio, non volle sposarla. Nacque una bambina:



Marta un giorno venne a casa nostra con la piccola, mio suocero era ancora vivo, si trovava in cortile, vide la ragazza, chiese cosa voleva. Marta gli presentò la bambina dicendogli che era sua nipote, la figlia di Lino, mio suocero le disse di darla in pasto al cane, era d'accordo con il figlio di non sposarla. Marta ritornò a casa nostra con la madre e la bambina seduta nel cestino sopra la bicicletta, avevano un coltello in mano, correvano dietro a Lino per i campi, lo minacciavano perché volevano che la sposasse ma lui non voleva, non la amava, era stato un capriccio.

Una domenica in chiesa, durante la Santa messa, il parroco mentre predicava nominò Lino rimproverandolo per l'accaduto: mia suocera si vergognò davanti alla gente, implorò il figlio che sposasse Marta. Si sposarono ma anche questo matrimonio fu un patimento, litigavano tra di loro e anche con i parenti, così andarono ad abitare in una stalla.

Un giorno sono andata a trovarli , sono rimasta male vedendoli in quelle condizioni, cucina e letto vicino alle mucche.



Qualche volta venivano a mangiare da noi, purtroppo non avevamo piatti e posate, andavamo in prestito da una famiglia vicino a casa nostra. In quelle occasioni Lino insisteva per avere la sua eredità, a lui spettava una parte di due campi, ma egli voleva la parte di tre campi. Abbiamo litigato molto, il terzo campo lo abbiamo acquisito dopo la morte di mio suocero, nel testamento i campi erano due. Alla fine ci siamo accordati per due campi ma dando i soldi subito; Nando e Tilio hanno dovuto fare tante ore straordinarie in Svizzera, così oltre pagare mio cognato, abbiamo saldato i conti anche in farmacia e alimentari.





Mentre Nando e Tilio lavoravano in Svizzera io e mio cognato Mario abbiamo dovuto lavorare altri campi di terra dei miei fratelli, chiamati LONCON, perché quella che avevamo non era sufficiente per darci da mangiare. Partivamo alla mattina presto, io avevo una bicicletta da uomo, mettevo il bambino Tino sopra il ferro con la borsa del mangiare e dovevo percorrere dodici chilometri di strada dissestata con buche profonde.

Arrivata sul campo seminavo i chicchi di grano a mano, poi zappavo e quando il grano veniva grande lo lavoravo con i RUMARIOLI (un aratro che si tirava a mano); mi mettevo una corda tra i fianchi e il collo, tiravo questo aratro, mio cognato teneva le MANTEGHE, le due maniglie dell'aratro, ma la fatica più grande era la mia, questo lavoro di solito lo facevano i cavalli.



A mezzogiorno il pranzo era sempre e solo un panino con la mortadella: seduti per terra nel campo, mangiavamo spesso con i miei fratelli che lavoravano nei campi vicini. Loro, accorgendosi che il mio cibo era sempre quello, facevano finta di avere voglia di mortadella, così mi davano i loro secondi piatti di carne arrosto: io mi commuovevo, accettavo, mangiavo e anche ora che lo sto raccontando mi commuovo, mi sembra impossibile che le cose siano andate così.

Un giorno raccogliendo il granturco non vidi più mio figlio, lo abbiamo cercato io e i miei fratelli, avevamo paura che andasse ad annegare nel canale, eravamo tutti spaventati. Finalmente, dopo mezz'ora, lo abbiamo trovato alla fine della fila del granturco, quasi vicino al canale. Un altro giorno è accaduto anche al fratellino: oltre a questo lavoro faticoso dovevo badare anche ai figli, dovevo portarli con me per non lasciarli soli.



Nel periodo della raccolta del grano si dovevano trovare le OPERE, che sono prestazioni in scambio, cioè i vicini ci aiutavano e noi contraccambiavamo successivamente. Ho chiesto alla vicina di casa se poteva venirci ad aiutare, lei accettò: ho dovuto portarla sul ferro della bicicletta da uomo facendo dodici chilometri, arrivavo stanca e affamata, nonostante ciò dovevo fare presto a raccogliere pannocchie; nel campo di nostra proprietà per far passare la falciatrice, la macchina che tagliava il frumento, mi alzavo alle tre del mattino. Dovevamo fare le strade, si doveva tagliare l'erba con la falce a mano, anche questo lavoro erano OPERE. Un anno abbiamo seminato le barbabietole da zucchero, dovevo stare inginocchiata dalla mattina presto al tramonto per sfoltirle. In quel periodo soffrivo di mal di denti, avevo le lacrime che mi cadevano dai dolori, non potevo fermarmi perché il lavoro si doveva completare; la

giornata finiva accudendo le anatre , oche e altro bestiame prima di cena, quando mi coricavo ero stanchissima e debole perché il menù era sempre scarso.



In autunno, con la raccolta delle barbabietole, ero incinta del terzo figlio. Dovevo con una forca grande prendere le barbabietole e gettarle nel rimorchio, facevo una enorme fatica, toccavo spesso la forca nel pancione; mi mancavano quindici giorni al parto, ero preoccupata per il bambino, ma nonostante la fatica e il pericolo di questo lavoro pesante è nato un bel bambino sano e pesava quasi cinque chili.

I primi due figli sono nati a casa: in quel tempo durante la gravidanza non ci si visitava, all'ottavo mese si avvertiva la levatrice, (l'ostetrica) per la futura nascita. Ricordo che con il primo figlio le doglie sono durate dalle undici di sera fino al pomeriggio del giorno seguente. Ero stremata, per fortuna mia suocera era sempre vicino a me, mi fece bere grappa e menta per avere più forza a far nascere il bambino: verso le cinque finalmente nacque, la levatrice gli fece il bagnetto, lo visitò, me lo dette in braccio. Il bambino rimase con me nel lettone per quindici giorni, nel frattempo mio suocero con dei pezzi di legno fece un lettino, io con i cartocci di pannocchie preparavo un materassino, con le piume di gallina un cuscinetto, per coprirlo mia mamma mi comperò una copertina di flanella, inoltre mi diede tanti stracci di stoffa usata per fare i pissotti che servivano ad assorbire la pipì del neonato. Io li confezionavo e li mettevo

nel lettino sopra il materassino, per me era una manna caduta dal cielo perché, come già detto, a casa non avevamo niente, eravamo poveri. La mia mamma mi comperò delle fasce perché in quel tempo i bambini, per circa quattro mesi, si usava fasciarli dal corpo fino ai piedi, si diceva che le gambe rimanevano diritte. Quando mio figlio piangeva, prendevo un fazzoletto bianco, mettevo un po' di zucchero, lo legavo a forma di ciuccio, glielo appoggiavo in bocca e lui dormiva.

Nato il bambino, la levatrice chiamò i parenti: mio marito era emozionato, anche mia mamma e mia suocera. Rimasi a letto per tre giorni

allattandolo, per fortuna mia mamma in quell'occasione aveva l'usanza di portare un cesto pieno di alimenti con una gallina viva: per me era una grande fortuna, per allattare dovevo nutrirmi, a casa dei miei suoceri c'era poco da mangiare, ricordo che anche le mie sorelle sono venute, una mi portò un coniglio e l'altra una gallina, vivi.

In quell'epoca le PAIOVANE, (le puerpere) non potevano attraversare la strada per quaranta giorni, dopodiché si andava in chiesa e lì il sacerdote aspettava la paiovana sul portone con una candela accesa, gliela porgeva in mano e lei con l'altra mano teneva la stola del sacerdote fino all'altare della Madonna dove il sacerdote dava la benedizione: solo dopo questo rito si poteva attraversare la strada. Non so il motivo, era una tradizione di quel tempo. Dopo questa benedizione potevo andare dappertutto, in chiesa, a fare le spese, trovare i miei genitori, ero libera da questa tradizione.

Quando ho partorito il secondo figlio ero ancora più in difficoltà, mia suocera era morta da pochi mesi, solo al momento del parto è venuta una mia cognata ad assistermi assieme all'ostetrica; in casa erano tutti uomini, cognati, marito e figli, non sapevo come potevo reggere, la miseria era sempre tanta, poco da mangiare, io ero debole, per fortuna nutrivo il bambino con il mio latte.

In aggiunta mio suocero era ammalato, dovevo essergli sempre vicina, aveva bisogno di assistenza continua, non avevo mai un momento per riposarmi e come se non bastasse dovevo andare a lavorare nei campi. Mi organizzai meglio che potevo: mettevo il bambino dentro il VAL, una cassetta dove si pulivano i fagioli, un setaccio, mio suocero ammalato si sedeva vicino al bambino in cortile, vegliandolo e quando piangeva mio suocero mi chiamava. Io correvo veloce attraversando i campi, spesso lo trovavo pieno di feci che stava per mettere in bocca e le galline attorno che lo beccavano; lo prendevo in braccio, lo lavavo e ritornavo nei campi. Era proprio dura per me, tutto questo lo facevo volentieri perché amavo mio marito e i miei figli, mio suocero era tanto sofferente, provavo dispiacere per lui, lo assistevo volentieri e anche a lui doleva vedermi così affaccendata, mi apprezzava molto.

Dopo parecchi anni rimasi incinta del terzo figlio, questa volta ho deciso di provare l'esperienza dell'ospedale, non avrei voluto partorire un'altra volta in casa, troppo brutta la situazione con il secondo figlio e trovandomi sola pensai di non potercela fare un'altra volta. Devo dire che è stata una bella esperienza, ho trascorso otto giorni in ospedale, mangiavo tanto, riposavo, ero più tranquilla che essere a casa, a tal punto che mi veniva male a ritornarci.



Purtroppo all'ottavo giorno venne mio marito a prendermi in bicicletta da uomo: sono salita sul ferro della bicicletta col bambino in braccio, la strada era piena di buche e sassi, ho dovuto fermarmi parecchie volte. Giunta a casa mi sentivo più forte degli altri due parti, avevo mangiato tanto trovando pronto e poi avevo riposato otto giorni. Ripresi subito il solito ritmo della famiglia, il mio sentirmi bene durò poco, lavorando molto, avevo poco da bere e meno da mangiare, per l'acqua potabile si doveva fare mezzo chilometro dalla nostra casa e per questo bevevo meno. Ricordando la mia vita ho le lacrime agli occhi, ora mi sento fortunata con tanti anni di martirio trascorsi nella miseria.

Dimenticavo di raccontare.... sempre in quegli anni, quando si aspettava un bambino, era una contentezza ma anche una sofferenza, ora spiego perché: si doveva stare molto attente a non indossare collane perché il cordone ombelicale poteva annodarsi e il bambino era probabile che soffocasse, inoltre si dovevano assaggiare tutte le cose da mangiare che si vedevano, non toccarsi con le mani il corpo, in particolare il viso perché c'era la probabilità che il neonato nascesse con le BRAME, cioè angiomi.

Ricordo che a una vicina di casa nacque una bambina con una BRAMA di uva ribes sul viso: lei quando era incinta passava per casa mia, guardava sempre la pianta vicino alla rete, le faceva voglia ma non poteva assaggiarla, non aveva coraggio di chiamarci, ha messo la mano sul viso e la bambina nacque con il segno del grappolo d'uva sulla faccia. Un giorno mia mamma vide la bambina e rimase male: la mamma della piccola raccontò di come erano andate le cose, mia mamma manifestò il suo disaccordo per non averla chiamata.

Per me il lavoro aumentava sempre di più. Oltre alla casalinga, lavoravo i campi con mio cognato: eravamo solo noi due, Nando era tornato da circa un anno dalla Svizzera però lavorava in un altro paese, in una cantina di vino, eravamo molto poveri, con il solo lavoro dei campi non riuscivamo neanche a sfamarci.

Fortunatamente dopo tanti lavori precari, una mia nipote che lavorava negli alberghi consigliò Nando di fare domanda, mi diede dei numeri di telefono e abbiamo chiamato diversi alberghi.

Dopo un breve periodo fu assunto all'hotel Plaza di Mestre come lavapiatti, tornava a casa ogni settimana. Lavorava assieme ad uno chef che in breve tempo si trasferì ad Abano, lasciò il suo appartamento a Mestre vuoto, e invitò Nando a far venire la sua famiglia in quell'appartamento: così è stato.

Io ero felice di andarmene da mia cognata ignorante e mio cognato furioso, per me è stata una salvezza.



Nel gennaio del 1962 abbiamo noleggiato un camioncino, abbiamo caricato quei pochi e miseri mobili che avevamo, tante cassette di patate e un quarto di maiale appena macellato. La strada mi sembrava lunga, non si arrivava mai, ad un certo punto Nando mi disse che eravamo quasi arrivati: in quel momento, appena fatta una curva, vidi una immagine della Madonna in una cappella lì vicino, ho rivolto uno sguardo verso di Lei invocandola di aiutarci in questa nuova vita che ci attendeva.

Una volta scesa dal camioncino sono salita nell'appartamento al terzo piano con il bambino in braccio di appena tre mesi, aprii la porta e in quell'istante ebbi una bella impressione. L'appartamento era vuoto ma accogliente: io mi sentivo veramente una signora al pensiero che avevo il marito tutte le sere a casa, al contrario di quando abitavo a Portogruaro,

con Nando tra la Svizzera e gli alberghi di Mestre e io sola con i figli. Ora la famiglia era unita.

Pochi mesi prima di venire a Mestre avevamo acquistato un piccolo terreno fabbricabile, assieme a mio cognato Tilio, con i soldi della eredità dei miei genitori. Non volli andare vicino ai miei cognati, avevo trascorso brutti periodi con loro; così io e mio marito abbiamo acquistato un terreno fabbricabile per costruire una casetta a Mestre.

Io mi sentivo molto stimolata per poter realizzare il sogno di costruire una casa.

Nando lavorava in albergo e quando aveva i riposi, andavamo assieme a lavorare negli orti dei vicini; andavo anche a macellare il pollame alle signore che acquistavano le galline vive, mi pagavano cento lire e con quei soldi acquistavo il pane per un giorno. Era necessario guadagnare il più possibile in fretta, pertanto il figlio più grande smise di andare a scuola, andò a lavorare, si dedicò al mestiere di elettricista.

Mentre andavo a fare i lavori appena citati, mio figlio Sandro, quando tornava a casa da scuola, doveva accudire il fratellino di appena tre mesi: frequentava la terza elementare, i compiti li doveva fare quando arrivavo io.

L'appartamento era molto piccolo, così dopo due anni abbiamo traslocato in uno più grande, siamo stati molto contenti. Dopo qualche giorno, una signora ci ha regalato un salottino e abbiamo acquistato una televisione usata; non avevo la lavatrice, il frigorifero, la lucidatrice.

La prima stagione estiva abbiamo messo a disposizione due camere per alloggiare i turisti, noi dormivamo tutti in una camera.

I miei figli andavano alla stazione di Mestre a chiedere ai turisti se avevano bisogno di una camera. Arrivavano molti turisti, di diverse



nazionalità: francesi, inglesi, americani; una volta arrivò un prete, ma vedendo che la camera era in un appartamento se ne andò. Un giorno venne una famiglia di otto persone: dormirono tutte in una camera, misi per terra qualche materassino. In quel periodo ero sempre in apprensione, avevo paura di prendere una multa, non eravamo autorizzati ad affittare camere ma per procurarci qualche soldo, affrontavamo dei rischi.

Una sera avevo appena ospitato una famiglia numerosa in salotto quando sentii suonare il campanello: avvisai immediatamente gli ospiti di chiudersi in camera e mi precipitai fuori spaventata. Vidi un carabiniere, avevo il cuore che mi batteva forte e cominciai a balbettare chiedendo cosa voleva. Il carabiniere, vedendomi così scossa, mi disse: signora non si spaventi, sto per darle una buona notizia, suo figlio è stato trasferito a Mestre nella caserma Piave. Feci un sospiro di sollievo e ringraziai il carabiniere. Andai in camera tranquillizzando i turisti, loro furono contenti di poter dormire quella notte nella mia casa.

In fretta mi preparai e corsi a piedi per trovare mio figlio in caserma, da diversi mesi non lo vedevo, finalmente potevo abbracciarlo, ero emozionata e lo sono anche adesso che lo rammento: era molto dimagrito, ma ringraziando Dio stava bene e ora potevo vederlo spesso.

Per tre stagioni d'estate ho ospitato turisti: di solito al mattino preparavo loro la colazione con latte e caffè, pane con burro e marmellata. Un giorno due coppie di francesi si alzarono a mattina inoltrata e mentre si sedevano per fare colazione sentirono un buon odore del pranzo che stavo preparando, in particolare del ragù, e mi chiesero con insistenza di poter pranzare con noi. Li accontentai: mangiarono molto volentieri, mi ringraziarono tanto e mi ricompensarono con parecchi soldi, ora non ricordo la cifra. Francamente alla mattina non vedevo l'ora che gli ospiti si alzassero presto, per poter lavare le lenzuola a mano, dovevano essere asciutte da cambiare alla sera.

Per me la vita continuava faticosa, con una famiglia di tre figli e il marito, ero sempre sfibrata. Quando mi alzavo al mattino ero già stanca ma dovevo reagire, in ogni caso rispetto a quando abitavo con i miei suoceri non mi mancava da mangiare. Io sopportavo questa situazione con determinazione, avevo lo scopo di procurare soldi per la casa nuova.

Tutti in famiglia collaboravano, erano contenti. I figli, oltre il lavoro e la scuola, nel periodo estivo andavano presso un commerciante a vendere frutta al mercato, avevano tanta soddisfazione nel portarmi anche i soldi delle mance delle signore gentili, ero molto orgogliosa di loro. Mio marito in hotel lavorava dodici, tredici ore al giorno, anche lui prendeva tanti soldi di mance, forse più dello stipendio, era stanco ma felice.

Mi sentivo veramente appagata, ma anche molto stressata. Una mattina mi alzai dal letto con forti dolori allo stomaco e alla schiena, non potevo fare più tante fatiche; andai da uno specialista che mi disse che avevo l'appendice e dovevo operarmi al più presto. Lì per lì non volevo, purtroppo ho dovuto perché avevo dolori atroci. Dopo l'operazione sono stata bene per poco tempo, perché i dolori sono ritornati, come prima dell'operazione, alla schiena e allo stomaco. Andai da un altro specialista che riscontrò i calcoli al fegato: ero stata operata per niente. Dovetti aspettare ad operarmi perché era trascorso poco tempo dall'ultima operazione: trascorsi nove mesi di sofferenze, una mattina mi alzai più dolorante del solito e durante la giornata mi vennero il volto e il corpo gialli. Io e i miei figli, presi dalla paura, facemmo venire un vicino di casa che gentilmente mi portò all'ospedale d'urgenza.

Sono stata sottoposta immediatamente a trasfusioni di sangue, i medici dissero che potevo morire se arrivavo un po' più tardi, poi mi operarono: avevo parecchi calcoli.

Dopo ventotto giorni di ospedale finalmente tornai a casa. Mia sorella maggiore venne ad aiutarmi, lavò a mano gli indumenti di tutta la famiglia

rimasti sporchi per tanti giorni ed io, ancora debole, ho dovuto cavarmela da sola nei lavori quotidiani. In ogni caso ringrazio Dio che mi ha aiutato a riprendermi in fretta. Dopo quindici giorni di convalescenza, con la ferita ancora aperta, ho preparato con mio marito la malta per il recinto della casa nuova che stavamo costruendo, ero entusiasta ad aiutarlo. Purtroppo la ferita mi faceva male, ho sopportato finché il recinto fu terminato, fortunatamente poi la ferita si è chiusa bene.

Per finire la casa c'è voluto più di un anno, i soldi erano pochi, non dovevamo fare il passo più lungo della gamba, cioè non potevamo spendere denaro prima di metterne un po' da parte: questo modo di dire significava non fare debiti.

Finalmente dopo cinque anni di condominio, in luglio del 1967 andammo ad abitare nella casa nuova. Ricordo che abbiamo trascinato con due carretti il poco mobilio che avevamo per circa tre chilometri a piedi; la fatica più grande è stata quella di fare le scale per portare al primo piano la stufa a legna.

Devo dirvi che la sensazione che ho provato è stata grande, nonostante le fatiche: se arrivata a Mestre mi sentivo una signora nell'appartamento, in quella casa tutta nostra mi sentivo una regina. La soddisfazione più grande fu che tutta la famiglia collaborò con entusiasmo.

Per parecchio tempo ci chiedevamo io e mio marito come avessimo potuto costruirci una bella casa così, dopo una vita trascorsa assieme a cognati litigiosi e una cognata ignorante.

Ero infelice, inoltre ero sempre affaticata per il nei campi, dovevo andare sempre io perché mio cognato non voleva la cognata inetta, non era competente neanche nei lavori dei campi, quindi le fatiche più grandi toccavano sempre a me. A mezzogiorno andavo a preparare da mangiare, ma che mangiare? Tornando a casa mi fermavo nel campo a raccogliere una manciata di CARLETTI, una pianta erbacea per fare la minestra

vegetale, aggiungevo strutto e cipolla, solo poche volte potevo aggiungere la pasta. Come ho già raccontato dovevo aspettare che la gallina facesse l'uovo per poter acquistare qualche cosa. Solo al pensiero mi sento un blocco sullo stomaco a raccontare quando mio cognato, dopo pranzo si coricava, mentre io dovevo sistemare in cucina, lavavo i pannolini dei figli, davo da mangiare ai PITUSSI (pulcini nati da poco), dovevo inseguirli per i campi, ero stanchissima. Mio cognato si alzava dal letto riposato e mi costringeva a ritornare a lavorare nei campi, non potevo rifiutarmi perché Nando era in Svizzera a lavorare, lui si vantava che con il suo lavoro dava da mangiare anche ai miei figli, mi diceva che lui non aveva figli da mantenere, così dovevo sempre sopportare.

Per fortuna quel tempo era passato, ora mi trovavo in quella bella casa, anche se non completamente finita: al piano terra mancava il pavimento e i balconi non erano completi.

In seguito abbiamo rifinito un bell' appartamento accogliente, mio figlio maggiore si sposò e venne ad abitarci. Lo scopo di questo appartamento era quello di aiutare i figli per non pagare l'affitto, ma anche per averli vicini e aiutarci l'uno con l'altro.

Purtroppo dopo due anni mio figlio andò ad abitare dai suoceri: mia nuora, figlia unica, aveva i genitori anziani che venivano trovarla tutti i giorni, erano stanchi e volevano che andasse ad abitare nella loro casa grande. Lasciarono agli sposi l'appartamento al piano superiore, loro si spostarono nello scantinato e dopo varie insistenze convinsero la figlia e il genero, così se ne andarono. Mi è molto dispiaciuto, ma compresi i consuoceri anziani che desideravano avere gli sposi da loro.

Io speravo sempre che venisse ad abitare il secondo figlio quando si sposava, fortunatamente è andata così. Purtroppo anche il mio secondo figlio e mia nuora si sono costruiti una casa e dopo otto anni se ne andarono nella nuova casa. Anche questa volta soffrii parecchio per

molto tempo, sentivo la loro mancanza anche se abitavano vicini e andavo spesso a trovarli; avevano una casa accogliente, mi rassegnai vedendoli stare bene. Ci rimaneva l'ultima speranza, quella del terzo figlio, sperando che rimanesse per sempre. Anche lui si sposò e assieme alla moglie furono felici di venire in questo appartamento. Io e mio marito eravamo contenti, avevamo un bel rapporto con gli sposi, ci aiutavamo gli uni con gli altri, andavamo in vacanza assieme, devo dire che ci sentivamo appagati.

Ma un giorno, dopo cinque anni di vita in comune, squillò il telefono: andai a rispondere, era una agenzia immobiliare, l'operatrice mi comunicò che dovevo avvertire mio figlio che l'appartamento era libero. Rimasi male, io non sapevo nulla, una sorpresa veramente amara. Alla sera, tornato dal lavoro mio figlio, chiesi spiegazioni: egli mi disse che voleva fare come i fratelli, non rimanere per sempre nella nostra casa.

Inoltre mia nuora mi disse che riteneva che con il tempo, noi diventando anziani, doveva soccombere lei. Capii che mio figlio mi raggirava, cercava un motivo valido, trovando scuse. Io e Nando gli abbiamo offerto l'appartamento al primo piano, addirittura i soldi della caparra che aveva già consegnato all'agenzia ma fu tutto inutile: loro avevano deciso di andarsene.

Siamo rimasti soli ma ci consolavamo tutte le volte che i figli venivano a trovarci e trascorrevamo delle ore liete in allegria con i nipoti. Io e mio marito andavamo spesso in villeggiatura al mare, in montagna, a Salsomaggiore a fare le cure termali: tutto questo era piacevole, anche per la salute, tuttavia avevo un grande pensiero nel lasciare la casa, avevo fatto tanti sacrifici per averla, non solo materiali ma anche sentimentali. Come ho già raccontato, quando entrai in questa casa mi sentii una regina, non c'era nient'altro che poteva darmi una gioia così immensa, neanche i più bei viaggi che ho fatto.

Ho un bel ricordo di quando ho festeggiato i quarant'anni di matrimonio: è stata una bella festa, attornati dai figli e nipoti. Dopo altri dieci festeggiammo anche il cinquantesimo anniversario: le nipoti erano fidanzate, vedevo gli anni che passavano felicemente. Arrivarono anche i sessant'anni di matrimonio e proprio in quel periodo diventammo bisnonni: non avrei mai pensato, con la vita che avevo trascorso, di vedere la figlia di mio figlio diventare mamma, ero felice e nello stesso tempo mi sentivo invecchiare, sarebbe stato bello che il tempo si fosse fermato lì.

Dopo qualche mese dal sessantesimo anniversario di matrimonio, Nando si ammalò e la vita si trasformò. Con la sua malattia dovetti stargli sempre vicino, di giorno e di notte, aveva l'ossigeno, quindi dovevo prestare continua attenzione, in particolare di notte, ero sfibrata, ma lo facevo con amore. Inoltre ero sempre in ansia, vivevo con la paura che perdesse i sensi; trascorsi così circa due anni tra ospedale e casa, finché una mattina, mentre stavo per portargli le medicine, lui spirò.

Sono rimasta sola, in questa casa così desiderata, dove c'era stata tanta allegria, il marito, i figli. Ora era diventato tutto oscuro, ero disperata e tanto triste: mi impegnai a lavorare in giardino, nell'orto, tuttora lo faccio. Provo qualche soddisfazione dopo la semina, quando vedo spuntare le piantine che crescono rigogliose. Purtroppo sento la mia vita vuota, mio marito mi manca, a volte sento di non resistere, per fortuna ho i figli vicini che mi vogliono bene.

Sto per finire di raccontare la storia della mia vita con sofferenza per la perdita di mio marito, ma devo dire anche che ringrazio il Signore perché dopo una vita burrascosa ora ho quasi ottantasette anni, mi sforzo a darmi coraggio, sono tenace, do

consigli utili ai miei figli, alle mie nuore, ai miei nipoti, loro quasi sempre li seguono. Frequento la parrocchia e lì ci sono delle persone ammalate

che io conforto, ho constatato che in questo modo mi sento risolleata anch'io.

Ora chiudo augurandomi di rimanere in salute il più possibile.